



La proiezione del film di Mosca e il dibattito hanno fatto giustizia delle calunnie sugli eroi dimenticati che hanno combattuto per la libertà della Francia

Manouchian esce dall'ombra

Nostro servizio

PARIGI — Il «caso Manouchian» non può dirsi chiuso dopo la proiezione del film di Mosca «Terroristi in pensione» e dopo il dibattito che ne è seguito sul secondo canale della televisione francese: un mese di polemiche, di fiumi d'inchiesto versati per difendere, insinuare o calunniare e poi questo confronto pubblico sotto gli occhi di milioni di telespettatori, non sono serviti a produrre un solo elemento chiarificatore circa le responsabilità, se responsabilità vi sono state, di quel momento conclusivo e tragico che fece sfociare l'eroica odissea del gruppo di resistenti comunisti di origine straniera nelle gallerie della Gestapo e, quattro mesi dopo, sotto il piombo del plotone d'esecuzione nazista al Mont Valérien.

E tuttavia la proiezione del film e il dibattito, che ha sorpreso e perfino deluso chi si aspettava uno scontro all'ulti-

mo sangue (o all'ultima ingiuria), sono serviti a ricordare agli immemori, volontari o involontari, cos'è stata per l'onore della Francia — di un paese umiliato, traumatizzato e in gran parte rassegnato ad accettare e perfino ad assecondare tutte le volontà dell'occupante nazista, compresa la sua ferocia caccia agli ebrei — la Resistenza e il ruolo dei comunisti nel suo sviluppo; sono serviti a ricordare a questo paese, incline nei momenti di crisi a lasciarsi andare alla xenofobia e al razzismo, quale è stato il contributo di intelligenza, di coraggio e di sangue di tanti umili lavoratori stranieri, armeni, ebrei polacchi, spagnoli e italiani; sono serviti a denunciare non il film di Mosca, che ha momenti di alta e straziante commozione pur nella sua sostanziale modestia cinematografica, ma quella parte di commento del film dove due «storici d'occasione» insinuano che il

gruppo Manouchian possa essere stato o deliberatamente sacrificato per ragioni di prestigio militare e politico o addirittura «venduto» ai nazisti dalla direzione comunista. Su questo punto lo storico e giornalista Amouroux, avversario sempre del Pcf e fiero di esserlo, ha ammesso che il film «conteneva insinuazioni caluniose» per i comunisti, tanto più che chi le proferiva confessava al tempo stesso di non avere alcuna prova a sostegno del suo dire». Di conseguenza — ha aggiunto Amouroux — il Pcf ha avuto ragione di contrattaccare.

Ma prima ancora del dibattito, soffermiamoci un momento sul film. C'è una prima parte nella quale sette ex combattenti del Ftp-Moi (franchi tiratori partigiani manodopera immigrata) raccontano e illustrano la loro storia. Avevano venti o trent'anni quando scoppia la guerra, erano stranieri in Francia, alcuni venivano dalla Spagna franchista, altri dall'Italia di Mussolini, altri ancora dall'Armenia, teatro di uno dei più tremendi genocidi della storia di questo inizio di secolo, i più da una Polonia spietatamente razzista. Oggi sono dei vecchietti o quasi, hanno conservato l'accento del paese di origine, parlano davanti alla loro macchina da cucire con la quale continuano a lavorare come modesti artigiani, ripetono fatidicamente e pateticamente le cose, i gesti, le paure, i ripensamenti umani della loro attività di resistenti, raccontano lo stupore e la paralisi che provocò in essi — comunisti che guardavano all'Unione Sovietica come alla sola forza che poteva salvare il mondo dal nazismo — la firma del trattato di non aggressione germano-sovietico. Non potevano crederci, non potevano accettare l'idea che potesse esservi una qualsiasi

ra, erano stranieri in Francia, alcuni venivano dalla Spagna franchista, altri dall'Italia di Mussolini, altri ancora dall'Armenia, teatro di uno dei più tremendi genocidi della storia di questo inizio di secolo, i più da una Polonia spietatamente razzista. Oggi sono dei vecchietti o quasi, hanno conservato l'accento del paese di origine, parlano davanti alla loro macchina da cucire con la quale continuano a lavorare come modesti artigiani, ripetono fatidicamente e pateticamente le cose, i gesti, le paure, i ripensamenti umani della loro attività di resistenti, raccontano lo stupore e la paralisi che provocò in essi — comunisti che guardavano all'Unione Sovietica come alla sola forza che poteva salvare il mondo dal nazismo — la firma del trattato di non aggressione germano-sovietico. Non potevano crederci, non potevano accettare l'idea che potesse esservi una qualsiasi



Parigi liberata. In alto Manouchian

connivenza ideologica tra nazismo e socialismo. Uno di essi confessa la gioia infinita provata quel 21 giugno del 1941 quando le orde hitleriane attaccarono l'Urss. E precisa: «Non che fossimo contenti che l'Urss venisse aggredita, ma eravamo felici in quel momento e del fatto che tutto ridiventava chiaro per noi».

E adesso? È il momento più commovente del film: c'è chi ha avuto perfino otto, dieci familiari finiti nei campi di sterminio. Uno di essi si prende la testa tra le mani, davanti alla macchina da cucire per un momento silenzioso: «Non gliela abbiamo fatta pagare abbastanza», dice in lacrime. Ha 75 anni, e nessuno intorno.

Ecco il risvolto provocatorio. Chi ha tradito Manouchian? Va detto che nessuno dei sette superstiti ha chiamato in causa per un solo istante la direzione politica delle operazioni militari, cioè il Pcf. Ma i due storici — Gasnier e Courtols — strumentalizzano la commozione suscitata dalle loro testimonianze per distillare nello spettacolo sconvolto il sospetto, l'insinuazione senza prove, contro i dirigenti del Pcf. C'è qualcosa di sordido nel fare, di ogni poveri ma eroici sopravvissuti, lo strumento involontario di una bassa operazione politica. E se ne esce, ne siamo usciti, offesi per loro, e per la memoria dei fucilati del «Manifesto rosso» che i nazisti avevano affisso su tutti i muri di Parigi per additare ai francesi che il nemico era straniero, ebro per giunta, quindi «fucilabile» separabile dal resto della popolazione.

Abbiamo detto che il dibattito ha fatto giustizia di queste calunie e al tempo stesso ha onorato questi eroi stranieri spesso dimenticati da una memoria collettiva che seleziona i ricordi, e scarta quasi meccanicamente quelli che non rientrano negli schemi e nelle consonanze «nazionali». Il fatto che un telespettatore abbia telefonato sul «set» per dire la sua commozione e la sua ammirazione per i «combattenti dell'ombra» di altri paesi morti per la libertà della Francia, per quei vecchi ragazzi del film dai nomi complicati di cui «ignorava tutto», ha costituito la prova della utilità e della positività di questo confronto.

D'altro canto i nove partecipanti al dibattito non potevano, anche se l'avessero voluto, limitare i loro interventi al «gruppo Manouchian»: uomini come Pineau, ex ministro degli Esteri socialista e rappresentante dei capi delle diverse organizzazioni della Resistenza; Chaban Delmas, ex primo ministro e delegato

militare del generale de Gaulle; Rol Tanguy per la Resistenza comunista, hanno dunque rievocato le diversità, la complessità, la concorrenza politica anche dei vari movimenti, i drammi e gli errori commessi (Pineau ha ricordato che cinquanta organizzazioni di varia ispirazione vennero smantellate da tradimenti da cementi umani sotto la tortura, e non solo il gruppo Manouchian) per arrivare all'insegnamento non mitologico ma reale che i giovani possono e devono trarre da questa pagina della storia francese senza la quale la Francia di oggi non sarebbe certamente quella che è.

C'è chi ha parlato, ieri, in sede di commento, di ecumenismo forzato per perennizzare la mitologia resistenziale. C'è chi ha detto che il Pcf non ha potuto provare la sua piena innocenza dopo aver cancellato dalla varie edizioni delle «Lettere dei condannati a morte della Resistenza» quel'ultima frase dell'estremo messaggio di Manouchian alla moglie: «Perdonate a tutti, ma non perdono chi ci ha traditi e chi ci ha venduti». Al Pcf di spiegarsi su questo punto come editore di quelle lettere.

Ma cosa hanno provato gli accusatori che, attraverso al di là del «caso Manouchian», volevano inquinare e distruggere tutte le pagine della Resistenza che portano la sigla del Pcf? Il tradimento c'era stato, aveva un nome noto a tutti, quello di Davidovich, che fu rintracciato e giustificato dalla Resistenza. Quanto al «calcolo cinico», politico e strategico, secondo il quale il Pcf lasciò arrestare i giovani del Moi per non sgombrare il fronte di Parigi nel momento in cui trattava coi gollioli la divisione delle responsabilità nazionali della Resistenza, Chaban Delmas ha trovato l'accusa indecente perché storicamente insostenibile.

Manouchian ed i suoi — dato — sono caduti «soldati senza uniforme e non terroristi», come dice il titolo del film, come sono caduti i soldati con l'uniforme, per quella logica spietata della guerra secondo cui chi combatte da una posizione strategica importante non deve abbandonare la posizione anche se i suoi capi sanno che la morte è dentro l'angolo, non lo risparmierà. E la posizione strategica importante era Parigi dove — come aveva deciso il comando nazionale della Resistenza dopo infinite estazioni, De Gaulle essendo finalmente contrario alle azioni non propriamente militari — non si doveva permettere ai nazisti di credersi in vacanza.

Augusto Pancaldi

Con il premio a Breyten Breytenbach, poeta sudafricano, si è concluso a Casarsa il convegno dedicato a Pasolini, centrato sugli anni giovanili e sull'uso del dialetto

Le Parole di P. P. P.

Dal nostro inviato

CASARSA — Casarsa della Delizia, provincia di Pordenone, un pugno di case in mezzo ai campi verdi, asfisi: qui, nel villaggio materno, Pier Paolo Pasolini ha vissuto sei anni, dal '43 al '49. Qui ha scritto I turchi in Friuli (i «furci», cioè i nazisti che governavano). L'usignuolo della Chiesa cattolica, Amado mio, La meglio gioventù (la raccolta che parla di questo sole che «scalda come 50 anni fa», quando c'era solo Casarsa in tutto il mondo), e pubblicata più tardi, a Roma, nel '54. Si è riavvicinato alle radici, è stato professore, segretario comunista, ha tenuto lezioni da cattedre volanti «sul neorealismo cinematografico», scritto ta-ize-bao lapidari contro la Dc del '48, lavorato con gli amici della «Accademia», ha provato matita e colore in autoritratti foschi o divertiti, scritto canzoni in friulano, finché è stato espulso dal paese, dalla scuola, dal partito. Ed è fuggito a Roma.

Un frammento di Eden o un pezzetto di inferno, questa stagione delle origini? In questa terra delle contraddizioni si è tornati per l'omaggio al poeta-drammaturgo-cineasta, organizzato dall'Associazione Fondo Pier Paolo Pasolini, col patrocinio di comune, provincia, regione. Un Fondo che è nato nel '78, col sostegno dell'Istituto Gramsci, su iniziativa del comitato promotore del volume «Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte». Dal '79, impiegando i diritti

Io, tecnico della coscienza

Dal nostro inviato

CASARSA — Ha scritto: «Tutti i grandi spiriti vanno verso il Sud / per riportare rimpianti». Il suo Sud è estremo, Capetown, il paese da cui è esiliato. Ha scritto: «Io sarò solo completamente solo / sarò talmente solo a essere solo / nella bocca della morte». Veri significativi, per un uomo che ha trascorso in prigione sette anni, di cui due in isolamento. Breyten Breytenbach ha 45 anni, occhi e voce dolcissimi, una tunica di seta e una compostezza di movimenti fratelli di quelli del Ben Kingsley-Gandhi. Ma non è un attore, è un poeta bianco che compone cal 64, scrive in afrikaans ma vive a Parigi, è tradotto in molte lingue benché, ancora, inedito in Italia. È nato nel Boland, nel '60 si è trasferito in Francia per studiare pittrice, ha incontrato Hoang Lien

d'autore, offre un premio alla saggistica sull'autore e dall'80 (svincolato dal rapporto col Gramsci) un riconoscimento alla poesia. Nel panorama attuale, ecco un premio diverso, lontano da macchinazioni editoriali, ricalcato sulla figura di Pasolini.

«Cerchiamo di restituire il senso del fare di Pier Paolo, la sua idea di laboratorio, di ineluttabilità della vocazione poetica» spiega Laura Bettini. E aggiunge che è meglio, in fondo, questa vita randagia ai legami soffocanti con le istituzioni, anche se così diventa difficile, avventuroso, l'altro compito del Fondo, l'archivio dell'immenso materiale e di Pasolini.

Le scelte poetiche sono significative: Enzensberger, la Morante, nell'83 la scoperta di Jabès e quest'anno quella del sudafricano Breytenbach. Le iniziative vive: nasce la collana di Quaderni diretta da Giovanni Raboni, con la pubblicazione di «Pier Paolo Pasolini, il colore della poesia», il saggio di Stefania Vannucci scelto quest'anno, che proseguirà con i versi di Breytenbach, altri poeti inediti, la splendida intervista fra Pasolini e Ezra Pound, «cancellata» dagli archivi Rai; riduci dalla manifestazione parigina dell'anno scorso se ne prepara una a Roma, nel decennale della scomparsa, l'autunno prossimo; intanto ecco questa due-giorni, con uno spettacolo di Giovanna Marini e un seminario sulla «poesia poetica» e Pasolini «custode della lingua».

Francesca Sanvitale rileva le differenze fra la lingua «espressiva» perduta e quella «comunicativa, tecnologica, impostata dal potere», l'area allora per il cinema come linguaggio, in cui il Storia è lette come luogo dell'innocenza, dei ori patri. Sotto, la scorsa Linguistica. Insomma, viene fuori l'uomo, l'artista, che «avverte la fine», scrive con Salò e con la sua morte l'epifazio di una catastrofe prossima, per tutti (Sanvitale), cerca di salvare le identità antropologiche, i dialetti, ma rifiuta le torri d'avorio, non crede che esistano piccole salvezze quando si avvicina il caos» (Raboni). Si parla di marxismo e Romanticismo, polemiche con i Novissimi e neocavardelle, si definisce il «grande pensatore del '900» e il «testimone postumo» (Gianni Scialfa).

La miglior definizione di una vita, di un pensiero, la regala, però, Pasolini stesso, nel commento a quel documentario che qui viene mostrato e che è stato girato a Sana, la città dello Yemen sfondo del Fiore delle mille e una notte. Sono le mura di una città: miseria, miseria, arcaica, nel deserto. Potrebbe essere le mura di ogni paese, magari di questa Casarsa. Mura da salvare, dice la voce fuori campo, non per nostalgia, per voglia di fuga, «ma in nome della scandalosa forza rivoluzionaria del passato».

Maria Serena Palieri

roir, un po' morire, un po' «miror», specchio in francese, e Confessioni veridiche di un terrorista albino. Espejuelo è il protagonista di un'arte poetica che ha steso in carcere, ormai più vivo, più intelligente di me, senza le mie debolezze. Già: è il mio maestro.

— Sette anni di carcere, due processi: di che cosa accusavano?

— Avevo partecipato ai piani dell'opposizione. Poi provai a fuggire, ma era una trappola: mi accusarono di sabotaggio.

— Il carcere ha influito sulla sua formazione letteraria?

— Ha interiorizzato idee, punti di vista che prima professavo da «esterno». Mi chiedo se, nella vita, non affrontiamo sempre esperienze che abbiamo cercato. Nel '73, dopo una breve vacanza in Sudafrica, avevo scritto Una stagione in paradiso. Oggi lo rileggono, e mi chiedo se non fosse il diano di un uomo che chiedeva di essere incarcерato. Forse, come Pasolini, poi, l'ho già visuto in carcere, e li chi ha imparato a rivolgermi a degli interlocutori immaginari.

— Chi erano, a quel tempo?

— Don Espejuelo: un'ombra, un fantasma a cui ho dedicato i libri che ho scritto dopo Mou-

cento persone. Ma l'apartheid, purtroppo, è penetrato nelle coscienze.

— E favorisce ad un'opposizione armata?

— La violenza non risolve gli scacchi d'idee. Leggi: è il governo stesso che l'impon: per esempio mettendo fuori legge un'opposizione pacifica come quella del «Congresso». Il movimento fondato da Gandhi. Credo che oggi, però, bisognerebbe cominciare a fare un'azione diversa, aprire dei fronti di lotta, sindacale, culturale.

— Lei crede nella poesia civile?

— Sì, ma non è un metro di valore e non giudico un buon poeta dal suo impegno. A noi sudafricani, a tutti i popoli oppressi serve perché è l'unica strada per acquisire un'identità civile, esprimersi significa già lottare.

— Qual è, per lei, il compito della poesia contemporanea?

— Non posso farmi portatore delle volontà di altri, so ciò poco di quello che sta succedendo perché quei sette anni sono un cratere, un buco nero nella mia conoscenza. Capisco che in Europa, proprio perché non si gioca sul bianco e sul nero, la strada è più difficile. Eppure, comunicare, è una via che ha confini indecidibili.

M. S. P.

Yolande, una donna diventata sua moglie, col «diffetto» di essere di origine vietnamita. È stato questo quanto di sangue «coloured» per esilarlo: nel '75 rientra clandestinamente in patria, prende i contatti con l'opposizione politica, viene arrestato e solo nel '82, liberato, torna a Parigi. In Italia, per ritirare il premio Pasolini, arriva da un giro del mondo che l'ha portato in Australia e in India: «L'India è l'Italia dell'Asia: la vita è un po' un privilegio: sei un bastardo, un mischiglio di culture differenti, puoi usarne molte come se fossero il tuo patrimonio. Mi capita così di usare come interlocutori altri poeti, diversi come Vallejo e Maiakovski, Lorca e Mandelstam. L'isolamento, più che linguistico, co me poi, l'ho già visuto in carcere, e li chi ha imparato a rivolgermi a degli interlocutori immaginari.

— Parliamo della poesia: cos'è per Breytenbach, fuga e testimonianza?

— È coscienza. Coscienza tattile, sensuale del mondo, e morale. Essere poeta significa dimenticarsi ogni giorno, diventare

QUADERNI DI RASSEGNA SINDACALE n. 113

Questione ambientale e nuovo ordine economico

Giovanni Canasta

Un nuovo modello di occupazione: Economia associativa

Franco Archibugi

Il lavoro: organizzazione e implicazioni sindacali

C. Ciborra e P. Maggiolini

La Cee di fronte alla rivoluzione tecnologica

P. Masseroda, F. Naschold,

F. Franzmeyer, J. Kahl

Il declino del sindacato negli Usa

Claudio Pellegrini

pagg. 164, lire 5.000